

LUIGI CAMPOCCIA

"On The Way To Damascus" (edizioni Dodicilune)

di Andrea Valiante - 01/02/2011

Come Saulo di Tarso sulla "Via di Damasco", Luigi Campoccia arriva ad un punto del suo cammino professionale in cui viene folgorato da un bisogno, da un'idea illuminante che diviene per lui una nuova strada da percorrere.

Il concetto in questione, motivo alla base di questa interessante registrazione, è il tentativo di unire le culture del Mediterraneo, dall'Italia passando per l'Oriente ed il nord Africa, muovendosi a partire da un principio di comunicazione musicale, dalla voglia di un'interazione lirica tra gli

strumentisti chiamati a far parte del progetto. Per merito di costruzioni filologiche essenziali ed intriganti la band trova i suoi spazi ideali per questo confronto artistico, per il dialogo profondo e appassionato con cui l'interplay muta in un vero e proprio dibattito interculturale. Questa raffinata liaison è animata principalmente dall'uso delle blue notes, quelle note sincopate delle quali è evidente la presenza nella struttura della maggior parte dei brani: le note del jazz, contenitore storicamente perfetto per culture di diversa estrazione.

Già direttore artistico del Mediterraneo Jazz Festival all'Isola D'Elba (da dove prende forma la sua passione per le sue culture), Luigi Campoccia porta a compimento una carriera professionale di grande livello, sempre a metà tra il jazz e la musica d'autore, nella quale si ricordano in particolare i quindici anni di attività nella veste di arrangiatore, pianista e vocalist a fianco Giorgio Gaber.

La composizione dell'ensemble è assolutamente inusuale, formata da strumentisti di grande livello tecnico e professionale tra i quali spiccano i turchi Onder Focan, chitarrista dalla squisita sensibilità ed eleganza, ed Aziz Senol Filiz, al nay (strumento antichissimo di origine orientale molto simile al flauto). La loro presenza è la diretta espressione delle sonorità in seno alla cultura orientale (in particolare mediorientale) della quale entrambe sono maestri indiscussi e profondi conoscitori.

Tutti le composizioni sono originali e ad opera dello stesso band leader, ad eccezione di due riletture, brani oculatamente selezionati dal repertorio classico della musica turca: la prima canzone è la luminosa "Kacsam Birakip", un motivo molto intimo in cui spiccano l'affascinante "voce" del nay e la souplesse espressa nei colorati disegni di Focan, sotto i quali giganteggia l'armonia di background definita da Campoccia; il secondo brano è la brillante "Cici Kiz" di Erol Sayan, riletta in un'impressionistica sequenza di stampo prettamente blue. In quest'ultima traccia è notevole il lavoro del batterista Paolo Corsi, incalzante e puntuale il suo tappeto sonoro, e del sassofonista Daniele Malvisi nel definire i suoi movimenti passionali, carichi di un pathos lirico e meditativo.

Le melodie combinate da Campoccia risultano espressive e trascinate, ballabili sonorità che ci coinvolgono con il loro attraente divenire e che ci trasportano lontano verso paesi e culture distanti, facendoci sentire davvero a casa nostra. Non mancano i virtuosismi, di cui il front man è maestro di sensibilità e tecnica: bravissimo nelle sue invenzioni inattese e dinamiche, come nei brani "Oasis" e "Middle Way" in cui definisce dei vulcanici, sghembi, estrosi cromatismi di notevole creatività.

L'ultimo lavoro di Luigi Campoccia è un album che può vantare una significativa rilevanza culturale, oltre che artistica, fra le recenti produzioni. A nostro avviso è da considerare un'opera completa, in cui gli strumentisti si muovono nella direzione più adeguata all'obiettivo proposto; l'unica direzione per costruire una musica che risulti davvero originale e culturalmente elevata.

